

La realtà come traduzione. Percezione e senso delle cose.

Giorgio Lo Feudo¹

Università della Calabria
giorgio.lofeudo@unical.it

Introduzione

Lo scopo del presente saggio consiste nel tentativo di considerare in chiave traduttiva i processi cognitivi che consentono all'uomo di concettualizzare e comunicare la realtà della quale è parte. Tale obiettivo implica la necessità di ritenere la stessa una macrostruttura semiotica, intendendo la sua comprensione, sotto specie concettuale, il frutto di un fondativo e originario meccanismo, appunto, traduttivo.

Per affrontare il tema cominceremo dalla percezione e da come essa costituisca la fonte delle informazioni che la mente manipola e assimila; successivamente riporremo l'attenzione su ciò che s'intende per ragionamento e sui procedimenti che consentono il passaggio dal "concreto oggettivo", rilevato sotto forma di stimolo fenomenico, alla cognizione, prima concettuale e poi semantica.

1. Fenomeni e giudizi percettivi.

La percezione opera la sintesi dei dati sensoriali ed è contraddistinta da due diverse modalità di azione. La prima consiste negli effetti immediati provocati da un qualsivoglia fenomeno nel momento in cui i recettori sensoriali entrano in contatto con esso; la seconda invece può venire intesa come percezione in senso stretto ovvero come trasformazione dei dati sensoriali in giudizi, appunto, percettivi. E' importante sottolineare che ogni oggetto percepito viene innanzitutto inglobato in una determinata categoria o schema, per poi essere organizzato sotto forma di concetto e quindi comunicato mediante l'attribuzione di uno specifico significato. Grazie alla percezione la mente elabora i dati fenomenici recepiti e tenta di ri-costruire il referente dal quale, previsionalmente essi sono scaturiti. Questo percorso diventa di più ampia portata se lo si esamina unitamente alla relazione che si instaura tra gli individui e la realtà circostante. E' dunque indispensabile provare a capire come fa quest'ultima a raggiungere, come tale, il soggetto, poiché è tutt'altro che chiaro il modo in cui la realtà approda alla mente dell'individuo.

Una lettura ingenua di tale relazione potrebbe indurre ad asserire che le nostre percezioni siano sempre la puntuale riproduzione di una porzione di realtà, mentre, in verità, anche il mondo che noi vediamo è frutto di giudizi percettivi.

I. Kant (1724-1804) nella Critica della Ragion Pura ha affrontato l'analisi della conoscenza intesa come sintesi di materia e forma, laddove per materia ha inteso la molteplicità caotica e mutevole delle impressioni sensibili che provengono dall'esperienza (a posteriori), mentre per forma, le modalità fisse mediante le quali la mente ordina tali impressioni (a priori). Quindi, la mente filtra attivamente i dati empirici attraverso forme che sono innate e che sono comuni a ogni soggetto pensante. Queste ultime, le forme, essendo a priori rispetto all'esperienza, sono fornite di una validità inesauribile, intrinseca alla loro essenza che tutti possiedono e applicano alla stessa maniera².

¹ Ricercatore/professore aggregato di Filosofia del Linguaggio e Semiotica del Testo, Dip. di Studi Umanistici, Università della Calabria.

² Questa impostazione del problema della conoscenza, ha determinato importanti conseguenze e Kant, con essa ha ribaltato i rapporti tra soggetto e oggetto e introdotto la distinzione tra fenomeno e cosa in sé. Il primo, il fenomeno, è la realtà che ci appare tramite le forme a priori che sono proprie della struttura conoscitiva; esso non è un'apparenza illusoria poiché è un oggetto reale anche se esclusivamente in relazione al soggetto conoscente. Il noumeno è la cosa in

Dunque, la conoscenza della realtà non scaturisce esclusivamente dalle cose reali, ma dal rapporto mente-stimoli fenomenici. Ad esempio, dall'analisi condotta sugli effetti ottici che alcune figure possono creare nel momento in cui la mente entra in contatto con esse, è emersa la considerazione secondo cui, mentre l'input situazionale non cambia affatto, cambia invece la rappresentazione mentale di ciò che si è visto. In altri termini, ciò che sembra evidente all'occhio umano non deriva unicamente dall'input situazionale, ma appartiene alla organizzazione, meglio, al giudizio, operato dalla mente.

Di primo acchito, una percezione oggettiva sembrerebbe possibile. Ciò in quanto la mente non è consapevole dell'interferenza che essa compie nei confronti dei fatti esterni e pertanto percepisce l'organizzazione dell'input non come parte dell'atto del pensare, ma della realtà esterna. Alla base di questa interferenza c'è quindi un'operazione mentale da non ascrivere alla esternità fisica. Infatti, l'organizzazione delle percezioni viene proiettata nel mondo reale senza alcuna consapevolezza delle modifiche che la mente apporta.

Detto ciò, è inevitabile il confronto con la percezione che si ha della struttura linguistica, dal momento che la segmentazione dei suoni della catena acustica, così come delle parole analizzabili in modo discreto, non è possibile riscontrarla nel "mondo reale". Infatti, la struttura analizzabile discretamente è presente esclusivamente sul piano dell'astrazione di ogni processo linguistico. Esso attiene esclusivamente alle menti di coloro che partecipano attivamente al circuito della comunicazione grazie al meccanismo della comprensione e ciò avvalorava l'ipotesi della traduzione che la mente attua per cogliere ciò che sta al di fuori e che si verifica in concomitanza con l'attività di pensiero: attività che può essere considerata vincolata alla struttura del linguaggio, atteso che non è possibile sganciarla da essa. Insomma, non è possibile immaginare di poter afferrare un pensiero in assenza di un soggetto pensante. Si tratta quindi di una originaria traduzione operata dalla mente che avviene in maniera sostanzialmente inconsapevole. Pertanto, si può legittimamente asserire che l'input situazionale, che è diretta espressione del mondo circostante, non sia effettivamente esistente.

Ciò solleva il seguente quesito: se il mondo che percepiamo non è reale, da dove deriva la percezione dello stesso? Non dimenticando la distinzione Kantiana tra materia e forma, si può ribadire che alla prima appartiene l'input situazionale mentre alla seconda spetta la capacità di costruire i giudizi percettivi, ovvero la percezione vera e propria di ciò che viene, appunto, inteso e comunicato come realtà. Tale distinzione è da applicare anche alla semantica delle lingue naturali, dal momento che durante l'atto comunicativo è possibile veicolare informazioni ottenute da ciò che la mente percepisce, vale a dire da immagini che derivano dal mondo fenomenico di cui il linguaggio è veicolo. Sorvoliamo sullo scambio di informazioni che non riguardano il mondo reale ma sono frutto di elaborazioni concettuali e volgiamo l'attenzione sui processi che a partire dall'input, si attuano nella mente. Si tratta anche in questo caso di un fondamentale meccanismo traduttivo che sta alla base di qualsiasi percezione. Infatti, il sistema nervoso genera una corrispondenza tra i fenomeni reali e quelli percepiti e attiva un meccanismo neurale che porta al formarsi di una struttura concettuale di cui la coscienza può avere consapevolezza o meno. Un esempio è la variazione dei colori a seguito del contatto visivo tra l'uomo e lo spettro di radiazioni di cui sono costituiti. Com'è noto, la percezione del colore è creata dall'intermittenza del mondo fenomenico, nel quale non ci sono variazioni di onde elettromagnetiche, atteso che la loro esistenza è situata nel mondo reale. Anche questa è una traduzione ed è la principale responsabile della creazione del concetto di colore nella mente del soggetto.

E' utile a questo proposito citare C.S. Peirce (1839-1914), il quale parla di diversi oggetti che sono responsabili del processo di semiosi all'interno della mente dell'interprete. Innanzitutto egli sostiene

sé che costituisce la realtà indipendentemente dai soggetti e dalle forme a priori. Nonostante "la cosa in sé" sia sconosciuta, rappresenta comunque il correlato del fenomeno e quindi diventa qualcosa di imprescindibile per i soggetti, laddove in sua assenza la cognizione non sarebbe possibile.

che le cose e i segni hanno una essenza realmente esistente e che questi ultimi sono singolarmente definiti.

La particolarità di questa affermazione consiste nella distinzione che egli compie della nozione di oggetto il quale, altro non è che ciò per cui il segno sta o ciò a cui esso rinvia. L'oggetto, secondo Peirce, può essere identificato sia come l'iniziatore sia come lo scopo del processo di semiosi³. Nel primo caso lo denomina "oggetto dinamico", nel secondo "oggetto immediato". Inoltre, attraverso l'invito a conoscere generato da quest'ultimo, si crea nell'interprete quel meccanismo noto con il nome di semiosi illimitata che, sostiene Peirce, è responsabile dell'avvicinamento, in chiave semiotica, dell'interprete all'oggetto dinamico, ovvero alla realtà che per Peirce esiste effettivamente e con la quale l'individuo non può rapportarsi direttamente poiché gli elementi che la compongono hanno dimensioni differenti⁴.

Ciò dimostra che l'entità mentale (interprete) è più piccola della realtà (oggetto dinamico) che vuole "giudicare". Dunque, l'oggetto dinamico non può essere percepito da una mente individuale, la quale necessita di rapportarsi soltanto ad elementi più piccoli staccati da essa; allo stesso modo l'oggetto immediato non esaurisce la ricerca di conoscenza che è propria dell'essere umano. Questa è la causa che dà origine al predetto processo di semiosi illimitata, il quale aggiunge una conoscenza in più rispetto a ciò che la mente ha contemplato. Dunque, gli oggetti immediati si sovrappongono e formano un processo che aspira ad approdare all'oggetto dinamico. Alla luce di queste considerazioni si può rintracciare l'idea che Peirce ha della realtà: qualcosa di esistente e conoscibile ma non in termini intuitivi o empirici bensì esclusivamente logico-inferenziali.

2. Inferenze e ragionamento.

Il ragionamento consiste in una attività mentale che, per compiersi compiutamente, implica la facoltà di tradurre, intesa come la capacità di elaborare ipotesi, individuare conclusioni e cogliere il significato delle parole.

Martin Heidegger (1889-1976) sostiene che il comprendere rappresenta "un modo di essere dell'esserci" ovvero dell'essere dell'uomo nel mondo la cui esistenza è influenzata da una comprensione preliminare di quest'ultimo. Analogamente, Hans Georg Gadamer (1900-2002), asserisce che l'esistenza è influenzata da una serie di conoscenze stratificate che anch'egli chiama precomprensioni o pregiudizi e che altro non sono che un giudizio postulato ancor prima che l'uomo venga in contatto diretto con gli elementi rilevati. Per dirla in altri termini, Gadamer sostiene che ogni giudizio emesso, è influenzato da una soggettiva visione del mondo ed è una condizione fondamentale del processo cognitivo. Ciò in quanto l'interprete non è e non può essere avulso dal contesto linguistico ed extralinguistico nel quale si trova.

Per meglio puntellare questa visione occorre far luce su quei fenomeni che avvengono nella mente dell'interprete che presiedono al ragionamento in quanto tale. Secondo Edmund Husserl (1859-1938) la ricettività del soggetto è collegata direttamente alla funzione attiva della conoscenza nella quale, all'inizio, è assente la forma logico-linguistica.

L'atto del comprendere, sostiene il padre della fenomenologia, è proprio della coscienza la quale conserva ciò che è stato dato dall'esperienza, mentre l'oggetto di conoscenza che attira la coscienza verso sé stesso è successivo ed è composto da diverse determinazioni da cogliere in un secondo momento.

Husserl chiama questa sfera di conoscenza "ante-predicativa" e la distingue da quella predicativa nella quale si attua il "possesso" vero e proprio dell'oggetto.

Dunque, la mente passa dalla fase ante-predicativa alla conoscenza linguistica mediante un atto di volontà che fissa il conosciuto una volta per tutte.

³ L'oggetto immediato entra nel processo triadico mentre quello dinamico sta al di fuori.

⁴ L'attenzione è selettiva e quindi non ha la possibilità di dedicarsi contemporaneamente a più componenti.

Solo in questa seconda fase l'oggetto, anche se non è materialmente presente, può essere richiamato grazie alla facoltà di linguaggio. Insomma, nonostante l'importanza attribuita alla sfera predicativa, Husserl colloca l'essenza del pensiero logico nella sfera ante-predicativa, sostenendo che è lì che prende forma quell'attività della coscienza che permette la comprensione delle entità ad essa esterne.

3. Concetti e rappresentazioni

Il concetto implica un complesso processo mentale che risulta influenzato se non causato dall'interazione col "mondo" dei fenomeni. E' dunque un prodotto diretto della mente, la quale, tramite il pensiero, astrae dal contesto materiale gli elementi dai quali ha ricevuto l'input, per organizzarli e costruire una rappresentazione della realtà che sia in grado di far da sfondo ai successivi ragionamenti.

In altri termini, il pensiero porta alla creazione dei concetti da parte della mente e questi ultimi non sono altro che schemi generali, creatisi grazie al ragionamento effettuato a partire dai fenomeni. Esso è una entità astratta che separa l'essenziale dal superfluo; è frutto di elaborazioni mentali individuali e fornisce alla mente l'aiuto necessario per orientarsi nella realtà, permettendo il riconoscimento e la classificazione degli oggetti.

Per quale motivo occorre trattarlo in riferimento alla traduzione?

Per la semplice ragione che il pensiero è legato alle rappresentazioni di tipo linguistico. Ad esempio, a seguito del contatto tra un fenomeno e un soggetto pensante, la mente inizia l'analisi dei dati che riceve dal mondo esterno e comincia a elaborarli attraverso il ragionamento logico. Successivamente, agli oggetti viene assegnato implicitamente un determinato statuto ontologico, un'essenza che li trasforma in concetti, ovvero in quegli elementi di base che poi porteranno alla realizzazione ed organizzazione dei significati linguistici. I concetti non possono essere visualizzati dagli altri ma devono essere presi in considerazione tramite un'altra competenza mentale: la capacità di formare e richiamare le immagini mentali. Infatti, è solo grazie a questo meccanismo di formazione e organizzazione degli oggetti sottoforma di immagini che la mente riesce, in qualche misura, a capire, recepire ed entrare in contatto con la realtà esterna. Ciò significa che essa, la realtà, viene percepita mediante una configurazione di sostituzione e non in maniera diretta. Tale aspetto è rilevante ai fini della percezione intesa come traduzione, perché soltanto queste componenti prenderanno forma nei successivi scambi linguistico-comunicativi.

4. Lingua e significato.

Qualsiasi atto linguistico ha la caratteristica dell'intersoggettività, pertanto ciò che deve essere veicolato dal linguaggio verbale non è qualcosa di eminentemente soggettivo ed individuale bensì una entità collettiva a cui una vastità di individui può fare riferimento. Tale entità è il significato.

La nozione di significato è piuttosto complessa da definire. Innanzitutto, si può affermare che esso è qualcosa di immateriale e, dunque, mentale, ma che è anche esprimibile e condivisibile. Ciò in quanto è originato da una intenzionalità individuale ma è destinato a una esplicazione collettiva. La branca della linguistica che si occupa di fornire una delucidazione in merito al significato è la semantica e diversi sono gli approcci che tale disciplina adotta per affrontare tale problematica. A questo proposito, riprendendo Ferdinand de Saussure (1857-1913) e John Locke (1632-1704) le cui teorie non approdano evidentemente a conclusioni comuni, si può comunque sostenere che la prassi sociale costituisca per entrambi un fattore importante, che merita una grande attenzione nel momento in cui ci si occupa del significato. Secondo Locke, gli uomini di una data collettività

riescono scambiarsi significati linguistici grazie alla condivisione di una competenza comune che il filosofo inglese identifica con la formula "common acceptation"⁵.

Dal canto suo, Ferdinand de Saussure intende il *fait social* qualcosa di astratto e sganciato dalla cooperazione degli uomini, pertanto, i segni non sono capaci di veicolare idee interleggibili in maniera univoca e il significato è qualcosa che non può essere identificato una volta per tutte; esso subisce continue interpretazioni, in quanto vi è una molteplicità di pratiche linguistiche che caratterizzano la sua non unitarietà. Dunque, la comprensione dei significati di una determinata lingua risiede nei suoi svariati modi d'uso all'interno dei diversi ambiti della vita quotidiana, i quali risultano generati da presupposti pratici e non teoretici.

Per spiegare questa molteplicità, Ludwig Wittgenstein (1889-1951) formula la teoria dei giochi linguistici: attività umane fondate su regole sintattiche e semantiche che non hanno niente di astratto. Infatti, il filosofo austriaco considera il linguaggio una forma di vita che consiste nella situazione pragmatica di cui l'uomo si serve per agire. La valenza pragmatica delle espressioni del linguaggio, ossia delle proposizioni dotate di senso, si configura come la forma che plasma i tanti giochi che possono prender corpo nel linguaggio.

Conclusioni.

La manifestazione "pubblica" di ciò che avviene nella mente dell'uomo è resa possibile dalla mediazione del linguaggio. L'uomo, attraverso l'uso dei segni verbali, riesce a mettere in comune le condizioni costitutive delle sue esperienze reali⁶.

Tramite il linguaggio si passa dunque da una percezione eminentemente interna e soggettiva ad una condivisione e divulgazione collettiva. Questo origina la cultura, dal momento che essa altro non è che una esperienza socializzata. Tuttavia sono i giudizi percettivi, originati dalla dinamica tra materia e forma, che trasformano gli stimoli fenomenici in conoscenza.

Ciò accade attraverso un ineludibile percorso mentale che si costituisce attraverso il concetto, il significato, le rappresentazione e le immagini mentali; percorso palesemente traduttivo che si concretizza fin dal primo contatto tra la mente e la realtà materiale e che procede dagli stimoli fenomenici ai giudizi percettivi, indi alla conoscenza logico-semiotica.

Insomma, la traduzione è una pratica con la quale l'uomo ha una particolare dimestichezza, atteso che è proprio grazie a tale competenza che può porsi in rapporto interattivo con la realtà che lo circonda della quale è parte ma soprattutto artefice.

Bibliografia

Eco, U. "Trattato di semiotica generale", Milano, Bompiani, 1975

Fabbrichesi Leo, R., "Introduzione a Peirce", Roma-Bari, Laterza, 1993

Gadamer, H. "Il linguaggio", tr. It. D.Di Cesare (a cura di), Roma-Bari, Laterza, 2005

Heidegger, M., "Sein und Zeit", Halle, 1927,

⁵ Naturalmente, le varie connotazioni relative ad uno specifico uso di un determinato termine sono anch'esse soggette a tale comune sentire.

⁶ Ciò che è inesprimibile, ineffabile e intraducibile, a lungo andare si esaurisce nel soggetto nel quale ha avuto origine.

Husserl, E., “L’idea della fenomenologia: cinque lezioni “ di Rosso, M. (a cura di), tr. It Vasa, A., Milano, Il Saggiatore, 1981

Jackendoff, R., “Languages of the mind: Essays on mental representation”, Cambridge, Ma, Mit Press, 1992

Locke, J., “Saggio sull’intelletto umano”, Penati G.C. (a cura di), Brescia, La Scuola, 2005

Trabant. J., “Elementi di Semiotica”, Napoli, Liguori, 1980

Wittgenstein, L., “Ricerche filosofiche”, Torino, Einaudi, 1967